

Pico della Mirandola e la mistica ebraica della Kabbalà

“Già il Sommo Padre, Dio Creatore, aveva foggato, (...) questa dimora del mondo quale ci appare, (...). Ma, ultimata l'opera, l'Artefice desiderava che ci fosse qualcuno capace di afferrare la ragione di un'opera così grande, di amarne la bellezza, di ammirarne la vastità”, così Giovanni Pico dei conti della Mirandola scrisse nel suo “Oratio de hominis dignitate” mettendo in evidenza l'immensa opera creatrice di Dio e la difficoltà, da parte degli uomini, ad apprezzarne la bellezza.

Pico della Mirandola fu, insieme a Marsilio Ficino, uno dei fondatori e divulgatori non solo del Neoplatonismo rinascimentale, ma anche della dottrina ermetica assimilata alla Kabbalà ebraica, ritenuta l'originaria tradizione sapienziale data da Dio a Mosè sul monte Oreb e da lui segretamente tramandata.



Con il termine “kabbalah”, che significa “tradizione”, s'intende la Tradizione segreta d'Israele, patrimonio di tutte le più antiche scuole profetiche.

Come afferma la saggista e storica Frances Yates, nel suo testo “Cabbala e occultismo nell'età elisabettiana”, “questa tradizione esoterica, trasmessa oralmente dagli iniziati attraverso i secoli, era una forma di misticismo e di culto, radicato però nel testo delle Scritture, nella lingua ebraica, il linguaggio sacro con cui Dio aveva parlato all'uomo”.



Giovanni Pico, umanista e filosofo alla corte di Piero de' Medici e di Lorenzo il Magnifico, nacque a Mirandola, presso Modena, il 24 febbraio 1463. La sua straordinaria erudizione lo portò a conoscere perfettamente latino, greco ed ebraico e, forte di una solida visione cristiana, andò a ricercare nei mistici insegnamenti dell'ebraismo rabbinico, la fonte della Sapienza a cui attingere per decifrare il

mistero della Creazione Divina.

Pico, intorno alla fine del Quattrocento, entrò in contatto con importanti esponenti della cultura ebraica che, fuggiti dalla Spagna e dal Portogallo, si erano rifugiati in Francia, in Germania e in Italia.

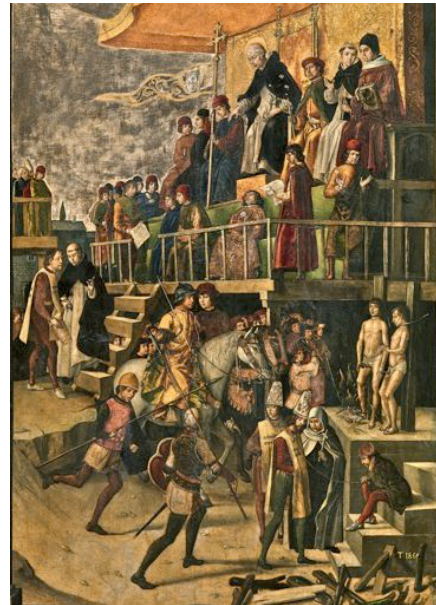
L'Inquisizione spagnola istituita da Sisto IV nel 1478, su richiesta dei sovrani Ferdinando ed Isabella d'Aragona, si era estesa non solo in Spagna ed in Portogallo, ma anche nelle colonie spagnole dell'America centro-meridionale e nel Regno di Sicilia e di Napoli. Il Regno di Napoli però, grazie ad una fiera opposizione popolare, riuscì a non subire quella infausta influenza.

Nella formazione kabbalistica di Pico ebbero un ruolo importante, Judas Léon Abarbanel, più conosciuto con il nome di Leone Ebreo, medico e filosofo kabbalista, e l'umanista, e il teologo Flavius Guillelmus Ramundus Mithridates, che era solito firmarsi Guglielmo Raimondo Moncada, ma che poi prese lo pseudonimo di Flavio Mitridate.

Judas Léon fu uno dei maggiori pensatori ebrei cattolici del Rinascimento che abbracciò in pieno il pensiero neoplatonico fondato sul tema della "bellezza", intesa come virtù inseparabile da Dio.

Nella sua opera, "Dialoghi d'amore", egli affermò che non si può amare Dio senza amare la bellezza della Creazione Divina e senza studiarne i suoi reconditi meccanismi. In quegli scritti, che raccoglievano la summa del suo sapere, Léon riunì, sotto una sintesi unitaria, tutti i più grandi pensatori che la storia dell'umanità avesse avuto. Egli indagò sui maggiori studiosi della tradizione medievale ebraica e araba, ed anche su Pitagora, Platone, Aristotele e Plotino per poi arrivare a formulare l'idea dell'esistenza di un'unica Tradizione Sapienziale dalla quale tutte le civiltà hanno sempre attinto.

Leone Ebreo trovò a Napoli l'ambiente giusto per poter coltivare i suoi studi di





filosofia e di medicina e per entrare in relazione con esponenti del mondo culturale neoplatonico. Il Regno di Napoli, rispetto a quello di Sicilia, si era fieramente opposto al potere inquisitorio spagnolo ed era diventato il rifugio sicuro sia per gli ebrei fuggiti da quel regime imperiale-ecclesiastico, che per coloro che professavano il vero Cristianesimo.

Sembra che l'incontro tra Léon e Pico della Mirandola sia avvenuto proprio a Napoli e che sia stato lo stesso Pico a suggerirgli di scrivere il "De coeli harmonia", un'opera non molto conosciuta, ma ricca di rimandi platonici.

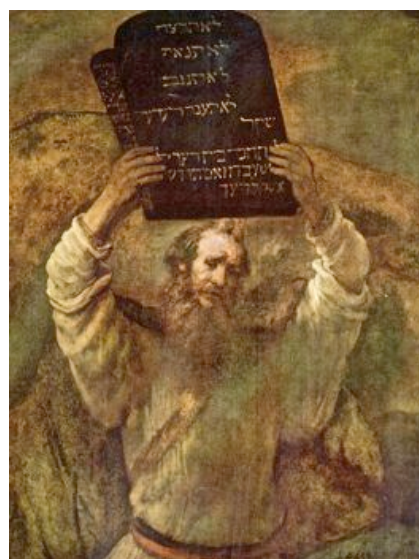
In questo testo Judas Léon ricordò il passaggio sapienziale della Legge di Dio da Adamo ad Enoc, poi a Noé, al figlio Sem, ad Abramo, ad Isacco e Giacobbe per poi arrivare ai sapienti ebrei ed infine a Mosè: un cammino inequivocabile di Sapienza che partiva da un'unica Sorgente.

Accanto alla Kabbalà ebraica si venne quindi a creare l'idea di una Kabbalà cristiana che si fondava sulla ricerca del vero Sapere: una fonte di saggezza inesauribile capace di contenere e sintetizzare tutto lo il saper umano.

Anche il teologo ebreo Flavio Mitridate - uomo di profonda cultura, che svolse un ruolo fondamentale per la diffusione della Kabbalà cristiana e per gli studi sulle dottrine orientali - segnò inequivocabilmente la formazione kabbalistica di Giovanni Pico.

Pico incontrò Mitridate a Perugia nel 1486 e fu da lui introdotto nei segreti della Kabbalà e nello studio della lingua d'Israele e di quella caldaica.

Numerose furono le traduzioni di opere ebraiche a carattere mistico che l'umanista-teologo eseguì per Pico e quasi tutte di commento alle Sacre Scritture. Alcune opere sono tutt'oggi conservate presso la Biblioteca Apostolica Vaticana. Tra le più note ricordiamo le traduzioni dei testi del





teologo matematico e astronomo Lewi Ben Geršom o Gersonide ed i commenti al “Cantico dei Cantici”, all’“Ecclesiaste”, ai “Proverbi”, al “Pentateuco” e ad altri libri sacri, ma sempre con questa nuova visione cristiano-kabbalistica.

Il sodalizio intellettuale che nacque tra Mitridate e Giovanni Pico si dimostrò ben presto uno dei più solidi e fortunati.

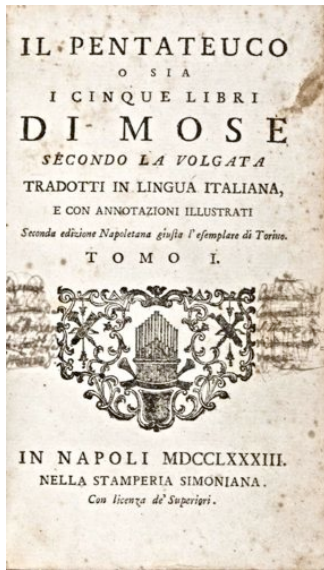
Mitridate, in qualità di professore di teologia e di traduttore di testi ebraici e latini, si trasferì nel 1483 a Roma, conquistandosi la protezione del cardinale di Menfi e l’amicizia di Papa Sisto IV. La sua smisurata cultura lo portò all’interpretazione allegorica dei testi biblici ed alla comprensione che all’interno

di essi era stato tracciato un lungo itinerario di perfezionamento dell’anima - che si articolava attraverso le scienze matematiche, la fisica e la metafisica - e che aveva come scopo il risveglio delle coscienze troppo a lungo ottenebbrate dal sonno dell’ignoranza e dall’attaccamento alla materia.

Pico della Mirandola, che insieme a Marsilio Ficino stava già trattando questi temi, intuì subito che i cinque libri del Pentateuco, scritti da Mosè - ebreo ed egiziano - dovevano contenere delle conoscenze sapienziali di inestimabile valore e che solo l’interpretazione e la decodificazione della lingua ebraico-kabbalistica da lui adottata per tramandarle, le avrebbe potute svelare.

Egli capì che la Kabbalà, patrimonio dei Profeti e delle antiche scuole misteriche, era stata rivelata da Dio a Mosè affidandogli il compito di trascriverla fedelmente. Quindi le Sacre Scritture, essendo state formulate in lingua ebraica, non potevano venire tradotte senza tenere conto della sacralità e del significato simbolico e numerico di ogni lettera. Fu per queste valide argomentazioni che Giovanni Pico propose la rilettura di quei testi, secondo la sua nuova visione kabbalistico-cristiana.





Giovanni Pico, con l'aiuto di Mitridate, si batté strenuamente affinché la Chiesa Romana prendesse atto della necessità di dare una nuova interpretazione alle Sacre Scritture.

Nel 1486 scrisse 900 tesi che testimoniavano tutto il suo pensiero, e le suddivise in due serie: "Conclusiones secundum secretam doctrinam sapientum hebraeorum" e "Conclusiones cabalisticæ LXXI secundum opinionem propriam, exipsis Hebraeorum sapientum fundamentis Christianam religionem maxima confirmante".

Le sue "Conclusiones" avevano come tematica essenziale una dottrina fondata sulla Rivelazione Divina in lingua ebraica e

sui segreti che vi erano racchiusi.

Così enunciava Pico nella Conclusione numero 33: "Non c'è neanche una lettera, in tutta la Torah, che non ci esponga i segreti delle dieci Sefirot".

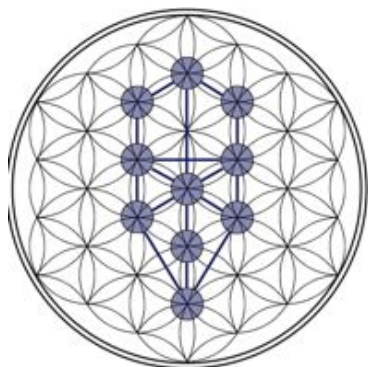
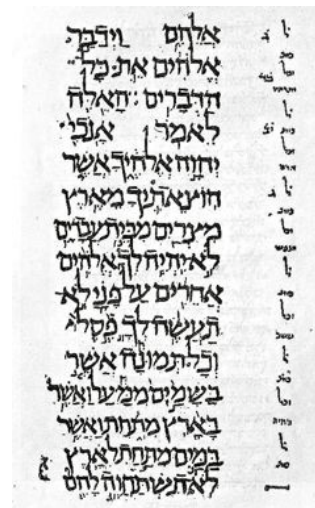
Le Sefirot, chiamate anche "Numerazioni", furono le Luci per mezzo delle quali Dio, rivelandosi, manifestò la sua Potenza creatrice dando vita e ordine a tutto l'Universo: "emanazioni" che trovarono una chiara relazione con l'irradiazione del Sole Divino che elargisce luce e calore.

Il tema platonico dell'"eliocentrismo" venne riaffermato, e il Sole - centro del sistema solare - venne identificato quale immagine di Dio e fonte di ogni tipo di vita sulla Terra. A questa tematica Pico affiancò anche quella di una

Saggezza primordiale che, come il Sole, aveva saputo accompagnare le Tradizioni di tutti i popoli.

Quando nelle sue "Conclusiones" Pico parlò della Sefira Chokhmah utilizzò questi termini: "ciò che dai cabbalisti è chiamata Chokhmah, è senza dubbio quello che Orfeo chiama Pallade, Zoroastro l'intelligenza paterna, Mercurio il figlio di Dio, Pitagora la Saggezza e Parmenide la sfera intellettuale", affermazioni che misero subito in evidenza le relazioni esistenti tra il

mondo ebraico e le antiche credenze religiose di ogni civiltà.





François Secret, storico e kabbalista francese del XX secolo, ricorda che Giovanni Pico dedicò gran parte dei suoi studi anche ai Nomi Divini e ai nomi degli Angeli aprendo al mondo umanista “una strada di tesori favolosi, che i maggiori dei suoi successori tentarono di ritrovare.”

Nel gennaio del 1486 Pico decise di portare le sue novecento “Conclusiones” a Roma con l’idea di indire un congresso filosofico universale per discuterle e sottoporle alla conoscenza del Pontefice, ma purtroppo trovò solo ostacoli insormontabili.

In “Horatio de dignitate Homini” di introduzione alle sue tesi, si avverte l’entusiasmo e la fiducia posta in questa iniziativa. L’idea di Pico era di consultare e

commentare più di sessanta testi ebraici, tradotti in italiano da Flavio Mitridate, alla presenza del mondo ecclesiastico romano. Sfortunatamente non fu così e le sue più rosee aspettative decaddero quando Papa Innocenzo VIII sospese il dibattito incriminando le tesi formulate e costringendolo a fuggire in Francia dove venne addirittura imprigionato.

Grazie alla profonda stima ed amicizia che intercorreva tra Giovanni Pico e Lorenzo il Magnifico, la scarcerazione fu quasi immediata, come immediato fu il suo ritorno a Firenze presso la corte medicea, ma le sue “Conclusiones” vennero per sempre bandite ed arse sul rogo.



Anche il suo maestro e amico Flavio Mitridate di lì a pochi anni, dietro ad una dubbia accusa per omicidio, dovette fuggire dall’Italia per rifugiarsi a Colonia, e dopo pochi anni di lui si perse ogni traccia.

Nonostante questa chiusura da parte del mondo cattolico, Pico della Mirandola continuò imperterrito a portare avanti il suo ideale religioso e nel

1492 fondò a Firenze la “Kabbalah cristiana”, intesa come nuova fonte di Sapienza a cui attingere, per decifrare il mistero della Creazione .



Alla morte di Lorenzo il Magnifico, le cose cambiarono e su di lui ripiombò la condanna pontificia.

Tra il 1490 e il 1493, nonostante le sempre crescenti difficoltà, il giovane umanista e filosofo continuò a diffondere le sue teorie ed ebbe modo di conoscere a Padova il cardinale Egidio da Viterbo, ricordato come uno dei più grandi studiosi kabbalisti cristiani del Rinascimento, con il quale intraprese un rapporto di scambi culturali e di amicizia.

Il cardinale Egidio, che in quegli anni era entrato in contatto anche con Marsilio Ficino e con l'Accademia Neoplatonica, era noto per i suoi studi di filosofia, teologia e lingue antiche che lo avevano portato a conoscere quasi perfettamente il

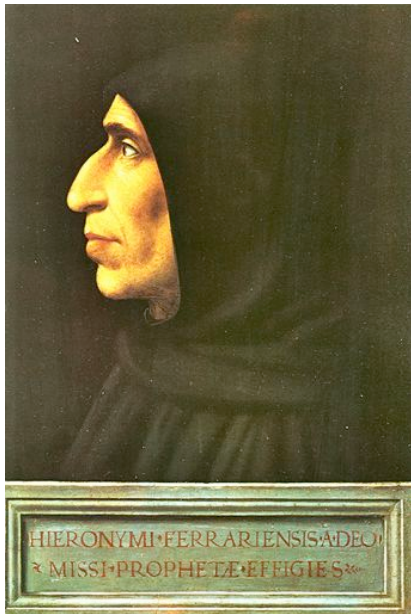
greco, l'ebraico, l'arabo, l'aramaico e il persiano. Nel suo libro, “Il giardino dell'Eden”, affrontò il tema della Creazione dell'universo fondendo insieme conoscenze bibliche, mitologia classica e riferimenti all'antica Tradizione tramandata da Mosé, con la volontà di riformulare l'interpretazione delle Sacre Scritture secondo una rilettura kabbalistica. In lui appariva chiaro il desiderio di andare a ricercare quel ‘filo d'oro’, comune a tutte le religioni e filosofie, e ritornare all'antica Sapienza insita nell'ebraico e nel neoplatonismo.

Nonostante queste preziose amicizie nel campo ecclesiastico, per Giovanni Pico le difficoltà per diffondere le proprie ideologie non mancarono.

Nel 1493 Papa Alessandro VI lo prosciolsse dalla sentenza di eresia, ma in realtà fu solo formalmente e un anno dopo, il 17 novembre 1494, all'età di soli 31 anni, Pico della Mirandola morì in circostanze alquanto misteriose.



Davanti al suo letto di morte fu chiamato fra' Girolamo Savonarola, suo amico fidato, con il quale aveva condiviso il progetto di rinnovamento morale



della città di Firenze. Il Frate giunse al suo capezzale portando con sé l'abito domenicano che Pico gli aveva richiesto e, distendendolo su di lui, esaudì il suo ultimo desiderio di prendere i voti ed entrare nell'ordine domenicano.

Giovanni Pico dei conti della Mirandola è passato alla storia per la sua proverbiale memoria, ma inspiegabilmente è stato trascurato l'altro aspetto, quello di fervente ricercatore della Sapienza Divina.

La sua erudizione fu eccezionale: studiò a Bologna, Pavia, Ferrara, Padova e Firenze mostrando grande attitudine per le scienze matematiche e per le lingue. Oltre che il latino, il greco e l'ebraico conosceva bene l'aramaico e l'arabo e parlava perfettamente il

francese.

Grazie alla lungimiranza del suo pensiero, Giovanni Pico ha portato un grande contributo sapienziale a tutta l'Umanità.

François Secret, negli ultimi anni della sua vita, si è caricato di un'immensa mole di ricerche circa i documenti lasciati da Pico sulla Kabbalà cristiana, e nel suo libro "Les Kabbalistes chrétiens de la Renaissance" ha raccolto "un'infinità di materiali che danno al lettore un'idea concreta delle sterminate ramificazioni della materia, di come sia stata scarsamente esplorata, e di quanto sia stata fondamentale per qualunque comprensione approfondita del Rinascimento".

Dopo la morte di Pico della Mirandola non mancarono letterati e teologi che tentarono di riportare in luce il suo pensiero innovativo, dando vita ad un movimento ebraico più moderno che, come ricorda la storica Frances Yates, "investì l'evolversi della mentalità e della spiritualità europea".



Altri personaggi del mondo letterario, come Johannes Reuchlin, Cornelio Agrippa, l'Abate Tritemio e Francesco Zorzi, riprenderanno con slancio quello stesso pensiero, ma anche questa volta gli ostacoli e gli impedimenti non mancheranno e l'ideale kabbalistico-cristiano di Giovanni Pico rimarrà nei secoli un intelligente e ben motivato progetto, ma purtroppo mai realizzato.



Giovanni Pico dei Conti della Mirandola

